

I GIORNALI DI TRINCEA

di Fiorella Bartoccini

«Cosa è il fante? domandava *La Trincea*. Il fante è quell'uomo che ti ci hanno detto se che la guerra era una barbaria e poi te lo hanno imballato in un carro bestiame per mandarlo a fare la barbaria. Allora lui non ha capito più... Il fante è quell'uomo che ti ci hanno insegnato che la sua patria era il mondo, e poi ti hanno scoperto nel millenovecentoquindici che la sua patria aveva un confine... Allora il fante ha cominciato a farneticare. Il fante è quell'uomo che ti ci avevano proprio adesso incominciato a dare l'alfabeto, come chi dicesse il biberone della cultura poi tutto in un momento ci hanno voluto cominciare a schiaffiare nella capoccia il diritto delle genti, il progresso, la civiltà, l'evoluzione e tutte quelle altre cose dei giornali che non ci capisce niente nemmeno chi ne parla tutto il giorno. Allora il fante è stato come se gli ci scoppiasse un razzo illuminante ne cervello. Il fante poi adesso che comincia ad aprire gli occhi perché ci ha un pezzo di patria invasa e capisce che il tedesco gli vuole insegnare che la patria è il mondo per rubargli quello che ha e bruciargli il resto, mangia la foglia, ma si trova ancora come chi dicesse con un piede nel passato e uno nell'avvenire, che è una posizione molto scomoda... Bisogna dunque che il taschino tenga conto della posizione scomoda del fante e lo aiuti con i ragionamenti e i consigli a capire la morale della favola... se il taschino collega gli fa capire bene che lui non può andarsene a casa finché non sono disposti ad andarci anche i cecchini e che il miglior modo di persuadere i cecchini è quello di non farli vincere più, il fante mangia la foglia come sarebbe a dire che ti comincia a cicare la logica invece della punta di toscano».

In uno stile che oggi appare un po' vecchio e artificioso, ma che era allora di gran moda, lo stile di Oronzo E. Marginati, ecco illustrati in poche righe i motivi ispiratori del giornale del soldato: far comprendere al fante che la guerra era brutta ma «giusta», e che bisognava farla, fino alla completa sconfitta di un nemico oppressore e violento, per una «giusta» pace. Il giornale del soldato nacque quindi, da una necessità di convincimento e di propaganda, una necessità che in Italia, a differenza di quanto era avvenuto su altri fronti europei, si presentò tardi, prendendo corpo da una drammatica esperienza: Caporetto. Prima, era stata sottovalutata. La sconfitta, difficile a comprendere nei suoi complessi fattori, aveva messo in evidenza, per alcuni politici e militari, riluttanti ad affrontare le responsabilità dirette degli errori, il problema soprattutto della crisi morale delle truppe; da qui, l'urgenza nelle alte sfere di un'opera di riarmo psicologico che, contro la facile suggestione del cedimento e dell'abbandono, sviluppasse le ragioni della resistenza e della riscossa. Caporetto segna, dunque, nella storia della stampa di trincea, una data fondamentale: i due momenti — prima e dopo — sono sempre nettamente distinti

* * *

Fra i periodici più noti e diffusi prima del 1917 era *Il Giornale del soldato*, che vantava lontane origini: era nato nel 1899, in un momento particolarmente difficile, quando i moti di Milano avevano posto alle autorità militari il problema di mantenere l'esercito al riparo dalle teorie sovversive, saldo e unito in una forza che era cardine della difesa dell'ordine politico e sociale. E anche negli anni di guerra, sempre diretto dal col. Lo Monaco Aprile, aveva continuato a mantenere un malcelato interesse per i conflitti interni del paese, seguiti con un vigile spirito conservatore. Altri fogli redatti da militari lo affiancavano: *L'Astico*, per esempio, il bellissimo giornale delle truppe della Val d'Astico, o *La Cornata*, lo scanzonato organo del Parco Buoi della II Armata, *La Bomba a penna*, *Il Fiffaus*, *Il Trentino*.

Arrivavano nelle trincee, dalle lontane città, anche giornali ispirati da civili: da Roma, *Il Soldato*, fondato da Salvatore Lauro nel 1916 («La naturale mitezza della nostra indole ci aveva fatto prima trascurare questo indispensabile mezzo di educazione atto a formare il soldato. Si sperava bastasse

la nazione armata, la santità di una causa, l'istinto della conservazione e della difesa a dare forza e vittoria a un popolo. Oggi la guerra ci mostra nuda la realtà, spazza, con la sua terribile e virile educazione, ogni sentimentalismo»); da Bologna, *Dal Paese alle Trincee*, diretto dal prof. Agostino Guerrini che agli intellettuali smarriti nel fragore e nella confusione delle battaglie sembrava quasi portare il ricordo, con «La pagina degli studiosi», delle biblioteche e degli studi abbandonati. Non tutti questi giornali raggiungevano un così alto e severo livello: *Per voi soldatini*, per esempio, era uno strano periodico, nato a Napoli per iniziativa di un gruppo di civili, che dalla sua vendita ricavava i mezzi per condurre una forma personale di guerra, meno nobile di quella sofferta al fronte certamente, ma profonda mente sentita: la guerra ai parassiti che infestavano le trincee. Permettiamoci un sorriso: l'odio per gli incomodi ospiti non esplodeva solo nella fabbricazione di migliaia di sacchetti contenenti particolari sostanze, ma anche in feroci invettive: «O bestioline immonde e sciagurate - che al fronte i nostri eroi tanto annoiate - o voi, che insieme ad essi, eroi soldati - fuggite a passo svelto gli imboscanti - come il grande nemico impiccatore - sarete sterminati con vigore, - perché noi volgeremo armi e proietti - pur contro voi, immondi animaletti - e sarà guerra orribile, ad oltranza, - guerra per voi sfornita di speranza!».

Altri giornali, di carattere locale, venivano preparati dai Comitati di assistenza: abbiamo potuto esaminare l'intera collezione di uno di essi, *Per il nostro soldato*, stampato a Luino, trovandovi motivi di particolare interesse. Ha impostazione e tono di carattere femminile (e una donna, Maria Spinelli Monticelli, ne diverrà la maggiore ispiratrice), con la romantica esaltazione del valore del combattente e del sacrificio della famiglia, con l'incitamento ad una attività di assistenza che andava dal lavoro a maglia alla preparazione dei pacchi, dall'incoraggiamento morale ai luinesi in guerra alla accoglienza di coloro che ritornavano alle proprie case. Il dialogo che si intreccia con chi sta in trincea e chi viene in licenza, su un giornale che non sembra conoscere forme particolari di censura, permette rapide «aperture» sullo spirito delle truppe. Siamo nel 1916, nei primi mesi del 1917: un luinese protesta perché ha letto sul periodico che il morale al fronte è elevatissimo («voi non vedete come sta il soldato qui!») e al Comitato di assistenza i militari in licenza rivelano un quadro inaspettato: «i nostri soldati mi sono parsi alquanto rattristati, per non dire di quelli che mostrarono palesi fiamme di ribellione negli occhi, che divenivano talora foschi e torvi, di mano in mano che si svolgeva il loro discorso». Quale la causa? si domandava la smarrita direttrice. Il «problema degli imboscanti» ne era certamente una, ma un fante le confida: «... che delusione per noi questa licenza! Pare che non ci sia quasi più entusiasmo nei rimasti: ci sembra di vedere e di sentire diminuita la voglia di provvedere ai bisogni dei soldati e delle loro famiglie».

Ecco: uno dei motivi della crisi morale delle truppe in guerra, nel 1917, può essere vista anche qui, nella amarezza e nella inquietudine che nascevano dalla frattura con il paese, che sembrava, nell'oblio del conflitto, aver ritrovato un ritmo quasi normale di vita. E Caporetto, con la minaccia della invasione e della sconfitta, rappresentò anche per esso una salutare lezione, aumentando, nella consapevolezza della grave realtà, lo spirito della resistenza e il legame con il fronte.

* * *

Affidati dal Comando Supremo a Servizi P. (Propaganda) dei vari Corpi d'Armata, forniti di consistenti mezzi, cominciarono a fiorire, dopo Caporetto, decine e decine di giornali. Una lista completa si presenta difficile, quasi impossibile: nascevano e morivano con un solo numero; scomparivano da un reparto per riapparire in un altro; circolavano in pochi fogli, che passavano da una mano all'altra, destinati inevitabilmente alla dispersione. E che dire dei giornali «parlati», come *Telo e Tende* e *Il Cappuccio*, improvvisati e recitati, di cui non resta, naturalmente, che un vago ricordo? Ma l'elenco che si può tentare è già così sufficientemente ampio da dare l'idea della loro quantità:

— le Armate avevano: *L'Astico*, *La Tradotta*, *La Trincea*, *La Ghirba*, *Signor sì*, *Il Razzo*. *Il Montello*, *Il Gazzettino del soldato*, *Il Tascapane*;

— i Corpi d'Annata: *Il San Marco, La Voce del Piave, Il '13, L'Eco della trincea, Savoia, Dalla Trincea, Tira Gigi!*;

— vari Reggimenti: *Il Fante di bastoni, Si combatte, si lavora... e si ride!, La Baionetta, La Marmitta, Il Grappa, La Bomba a penna, La Potenza dei fanti e dei fantoni, Il Provino.*

E ricordiamo ancora: *Il Grigio verde, Vittoria, Il Fatte, Il Ricordevole, il Candelù, Il Pendolino La Tignola, La Giberna, L'Elmetto*; e per le truppe stanziate fuori d'Italia, *Il Ciafa, La Maritza, Scindeli, Osum, Il Chinino, La Vojussa, La Voce di Valona* (Albania), *Il Corriere dei cacciatori, Il Ghibli* (Libia), *Sempre avanti* (Francia); per i prigionieri: *L'Araldo, La Settimana, La Patria, L'Eco del prigioniero, Il Surrogato, Varietà, Il Gazzettino di Wonbaraccopoli, L'Attesa, La Scintilla*. Numerosi i numeri unici: *La Voce del Tagliamento* (anche per gli Anglo-Americani), *Il Quadrifoglio, Il Lapis, La Grande scarica, Le Fiamme*, ecc.; e vari i periodici specializzati: *Rivista tecnica di aeronautica, La Marina, Gazzetta del mitragliere, Notiziario medico-chirurgico per gli ufficiali medici*.

Una prima distinzione, fra i vari giornali, può essere compiuta da un punto di vista tecnico: alcuni di essi venivano improvvisati nelle immediate retrovie (portavano l'indicazione «zona di guerra») e realizzati con mezzi di fortuna, poligrafati, scritti a macchina, talvolta disegnati a mano, foglio per foglio; altri erano più accuratamente preparati e stampati a Venezia, Verona, Vicenza, Brescia, Reggio Emilia, addirittura a Bologna e a Milano. Erano, i secondi, frutto in genere dell'opera di scrittori e disegnatori di nome (Fraccaroli, Gotta, Forzano, Paolieri, Saponaro, Soffici, Antonia Traversi, Testoni, Bontempelli, Martoglio, Mazzuccato, Masea, Rubino, Sacchetti, Brunelleschi, Mazzoni, Mateldi) e trovavano, con la loro veste, anche facile diffusione nel mondo civile. Ma proprio perché erano spesso creati lontano dalla zona di guerra, perché non nascevano dalla immediatezza di una esperienza quotidiana e di un diretto dialogo con i soldati — massa dalla psicologia complessa e difficile, ricca di tante sfaccettature, per diversità di origini sociali e regionali, di interessi e problemi — essi appaiono talvolta troppo «costruiti» e letterari, troppo animati da «spirito di lontana retro-via», come sembrò, a Cecchi e a Prezzolini, la pur famosissima *Tradotta*, affidata a Renato Simoni. Per una propaganda che doveva scendere in profondità ed estendersi su larga base occorreva un tono che trovasse subita e valida comprensione, alimentato da comuni esperienze di vita, che fosse suscettibile di essere più sentimentalmente che intellettualmente capito, che si basasse su argomenti semplici e popolari. Da questo punto di vista appaiono più convincenti e più riusciti alcuni oscuri fogli di retrovia, improvvisati da gente non di mestiere, e quindi più genuini e più spontanei, o un giornale come *L'Astico* che, valendosi della ispirazione e della penna di uno scrittore particolarmente esperto e sensibile, come Piero Jahier, era fatto da uomini in guerra per uomini in guerra e sapeva trovare i termini e i temi giusti di un dialogo sempre vivo e coerente, con i soldati, di cui conosceva i pensieri e le speranze, i gusti e le ambizioni, di cui conosceva soprattutto — come dice Cecchi — «a gravità cupa nella baldoria». Difetto comune di molti dei giornali che abbiamo esaminato, improvvisati o no, era infatti l'abuso della satira e dell'ironia, che, se pur costituivano, attraverso il riso, un facile veicolo per la trasmissione delle idee a gente semplice, con l'«animo popolare del fanciullo», portavano spesso alla eccessiva e forzata trasfigurazione di una realtà che pur aveva aspetti tante amari e tristi.

* * *

Sfogliamo le vecchie, ingiallite collezioni, e facciamo parlar diretta mente loro con le proprie voci, i protagonisti della ricerca: i giornali di trincea. Che cosa possono rivelare? Poco allo storico che indaghi su documenti sicuri per una solida costruzione di avvenimenti e problemi; poco a chi voglia approfondire le idee e i sentimenti delle truppe in linea: il motivo propagandistico che era alla base della loro nascita condizionava la scelta dei temi e faceva filtrare, attraverso le maglie di una rigida censura, le reazioni dei lettori. Gli argomenti sono quelli inevitabili in chi si proponeva di

alimentare uno spirito di resistenza e di sacrificio, di riscossa e di audacia. Un esempio: l'odio al nemico è un motivo continuo e martellante, ossessionante quasi. «Odio, odio, odio» invoca *L'Astico* mentre *Dalla Trincea* intona un terribile «Canto dell'odio». Ne sono investite Austria e Germania, non soltanto come responsabili del conflitto e delle sue peggiori violenze ma come portatrici di una civiltà estranea, nemica e crudele («Sia maledetta l'Austria - con tutti gli assassini - la crudeltà tedesca - sui popoli latini»; «La storia, sia antica o nuova sia, - quando è tedesca è una sudiceria»); ne sono investiti non soltanto i principali protagonisti delle vicende nemiche — Guglielmo, Carlo e Zita, uomini politici e generali —, ma anche l'uomo comune, il Fritz o l'Otto delle vicine trincee, la povera *Frau* di Vienna e di Berlino, l'avversario senza volto («un Drago infame da la rauca voce - con sotto l'ale una bugiarda croce - venne a gettar la strage e lo spavento»). Gli esempi della ferocia nemica si moltiplicavano: i bambini del Belgio, i bombardamenti delle città indifese e — più immediatamente e più dolorosamente sentiti — i fatti subiti in terra italiana, le prepotenze e le violenze nelle province invase. «Chi cede è perduto» era la logica conclusione e non mancava — severo monito a chi fosse stato tentato di passare al nemico — la terribile rievocazione dei campi di concentramento e della triste sorte dei prigionieri di guerra, non velati certo dall'ironia con cui era trattata dalla *Tradotta* (menù: un litro d'acqua, un fagiolo bollito, due grammi di bucce di patate marce, 10 grammi di pane rafferma da mesi, 60 grammi di muffa del pane suddetto, vermi a volontà).

Sappiamo da altri documenti di guerra, che, in genere, i soldati dei due schieramenti non si odiavano, accomunati quasi dal sentimento di essere travolti dalla stessa bufera, ma la propaganda lasciava un'impronta, e non solo nell'aumentato impulso alla resistenza e alla riscossa, «Il tuo agir non era onesto - il tuo cuor non era buono...» sono le moralizzatrici parole rivolte dal soldato C. P. al Kaiser, mentre il siciliano Giuseppe Nicolosi Scandurra intona una cupa maledizione: «Tuttu lu sangu ca scurri alla vina, - pri curpa vostra, chianciti la pena, - l'ôta a pagar ai tanta ruina...».

Altro esempio di forzatura, colto questo su un piano negativo: compaiono scarsi accenni, sui giornali di trincea, a problemi e a argomenti di carattere religioso: l'Italia ufficiale che li ispira è un'Italia laica, che ignora il Vaticano o ha motivi di protesta per la sua opera di pace. («Si annunzia la morte di Propaganda Disfattisti, di anni 3, figlia di Cittadino Neutralisti e di Gesuitina Chierichetti»). Ora, noi conosciamo l'esistenza al fronte di manifestazioni di religiosità, dovute sia alla presenza delle masse contadine, ferme nella loro fede, sia al risveglio di tanti uomini, che vivevano quotidianamente nel pericolo e nell'incertezza, di un sentimento di abbandono e di speranza in una realtà sovranaturale. Conosciamo anche l'esistenza e la diffusione di giornali di carattere religioso: il più importante era *Mentre si combatte*, fondato nel 1915 a Roma da Egilberto Martire («preghiamo ed operiamo: preghiamo fervidamente ed operiamo fortemente, affinché Iddio benedica i nostri soldati, la nostra terra diletta, tutti coloro che muoiono, che soffrono, che aspettano che confidano; affinché ci riconosca degni di meritare presto — nel diritto e nell'onore — la pace e la libertà del suo Cristo»), ma molti altri lo affiancavano, magari inizialmente destinati a soli sacerdoti, ma di più ampia circolazione: *Il Prete al campo*, diretto da don Giulio Rossi, *Le Stelle del soldato*, *Fede e Valore*, *La Fiaccola*, poi *Voce amica*, *Il Cuore di Gesù ai soldati*, *De Aris et focus*, *Fides nostra*, *Vigilate*, *Sursum corda*, *Fede e vita* (valdese). Sembra esser stato destinato alla diffusione fra i soldati anche un foglio, *Il Savonarola*, di impostazione neutralista e pacifista.

Un motivo religioso, cattolico, nei giornali ufficiali è avvertibile solo nell'accenno a qualche vescovo che, se non plaude alla guerra, dichiara, come quello di Tortona, che «desiderare la pace, la pace a qualunque costo... sarebbe una viltà e empietà insieme», o nella polemica antitedesca.

Domanda papa Sarto in Paradiso: «Cossa ghe par, Benedeta da Dio, de sti tedeschi? I xe pezo dei lovo [lupo] - La staga atenta, Madona, a so Fio, - che, se i lo ciapa - i lo inciada da novo», e manifesta il suo patimento per le sofferenze dei fratelli friulani: «Gnanca le ciese no le xe più sicure! - Le nostre ciese più sante e più bele, - dove al batesimo va le creature, - dove se sposa le nostre putele; - le nostre povare piccole ciese - piene de fiori nel mese de magio, - che, a star lontani dal nostro paese, se se ghe pensa, ne torna el coraggio; - ben, fin le ciese sti sporchi i ne spaca, co i so

canoni, che Dio maledissa! - Ancuo 'na bota, stasera, 'na paca: i ghe da fogo, i le rompe, i le schissa...».

Naturalmente, il motivo religioso non compare neanche nelle reazioni dei lettori, nelle manifestazioni più spontanee e genuine dei soldati, sempre filtrate attraverso una scelta. Cogliamo il rapido schizzo di un sacerdote: «Lo si chiama Cardinale, - perché è un bravo cappellano, - ma crediam che in Vaticano - non si trovi un uomo uguale: - sempre lieto, ilare e forte - coi soldati e con la morte».

Possiamo rivolgerci un legittimo quesito i giornali di trincea svolgevano una funzione informatrice di quanto avveniva su piano politico e militare, sia nel paese sia all'estero? Esistevano periodici adibiti quasi esclusivamente a questo servizio e che davano un quadro abbastanza vasto, anche se visto con l'angolatura permessa dalla censura, delle vicende di guerra e dell'alta politica che vi era connessa; quasi tutte le Armate avevano il proprio (*Gli Avvenimenti, Il Notiziario, Il Notiziario dei combattenti, Li Notizia al Fante*), ma erano diffusi in genere in cerchie limitate, fra soli ufficiali. Nei giornali dei soldati la visione era incompleta sia per il minore interesse dei lettori, sia perché la notizia era scelta soprattutto in funzione di una propaganda psicologica: annuncio delle grandi battaglie, anche su fronti stranieri, ma uguale risalto agli scontri che avevano impegnato il reparto cui il giornale era diretto; e, in genere, compiaciuta insistenza su tutti quegli avvenimenti che denunciavano le difficoltà del nemico, dalla crisi economica e alimentare all'abbandono degli amici, cui si contrapponeva la forza dell'intesa, l'accordo fra gli Alleati, l'apporto di fresche energie e di nuove risorse.

Uno dei temi più dibattuti fu quello dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, che sembrò colpire particolarmente come risulta dall'ampiezza dei commenti, la fantasia dei lettori. «Fresco al pari di una rosa - che si schiude sul mattin - con la pipa più fumosa - della canna d'un camin, - per pestar fino alla morte - sopra il barbaro aleman - ecco arriva allegro e forte - il coscritto american!». «L'aiuto americano, di un popolo ricco, felice, lontano, - è la prova migliore - che l'Intesa ha ragione». *Il Montello* lanciò un concorso: «Perché l'America è entrata in guerra?», e le risposte furono tante e interessanti. In genere, i motivi dell'intervento venivano colti dal punto di vista di una difesa preventiva, ma non ne mancavano altri: il soldato Testa parlava, in maniera piuttosto sibillina, della «civiltà occulta di un popolo civile», un compagno si fermava sul problema morale, un altro sulla necessità di rappresaglia, un altro ancora poneva una questione di dignità. I soldati Corbo e Cozzi confessavano umilmente la loro ignoranza: non capivano proprio perché gli Stati Uniti fossero entrati in guerra. In tutti si sentiva lievitare il mito della «Grande America», un mito radicato nei paesi spopolati dall'emigrazione: «la grandezza dell'America — dice il soldato Pizzella — è nel lavorare meno e nel guadagnare più». *Il Giornale del soldato* offriva ad imbarazzanti confronti un compenso storico: «Quando penso all'America diventata collerica - dopo tanta bonaccia - contro chi minaccia - ricordo che è l'Italia - che l'ha tenuta a balia...». L'entrata in guerra degli Stati Uniti era, in ogni caso, garanzia di sicura vittoria: le difficoltà del nemico crescevano: «... mentre arrivano d'occidente - i soccorsi di Wilsòn - ecco schierarsi d'Oriente - anche i gialli del Giappòn».

L'argomento era tanto più sfruttato, in quanto l'Intesa si trovava ad affrontare, nel proprio campo, il cedimento di una forte alleata: la Russia. Oltre a far prospettare il pericolo del rafforzamento della pressione nemica in Italia e in Francia, esso aveva offerto un facile argomento a quanti auspicavano la pace attraverso un accordo di compromesso ed era divenuto motivo fondamentale della martellante propaganda nemica. La suggestione poteva essere pericolosa per i combattenti, e l'argomento «Russia» era abbondantemente trattato, sia per la chiarificazione degli avvenimenti, sia per l'esempio ammonitore. Sì, essa aveva ora la pace, ma era pace la sua? Era la «pace tedesca»: prima carezze, poi tracotanza, distruzione, saccheggio e schiavitù. Nella rubrica del soldato Patetta sul *Giornale del soldato* si presentava anche il paese concorde nel respingere i facili cedimenti: «Capirai — gli aveva detto, durante una licenza Ciarlanti che impersonificava il borghese in continua protesta — la pace è una bella cosa, ma i Tedeschi non scherzano mica!». E i combattenti

facevano eco: «La guerra, è vero, è una faccenda brutta - ma la pace talvolta è assai peggiore. Vuoi l'esempio? Perdendo anche l'onore - la Russia con la pace s'è distrutta» o «Quando penso alla Russia - ch'è diventata Prussia - per la rivoluzione - che l'ha messa in prigione - per non esser prussiano - stringo il fucile in mano...».

Gli avvenimenti russi portavano in sé non solo il problema della guerra finita ma anche quello di una rivoluzione che era difficile da ignorare. L'atteggiamento della stampa di trincea verso le battaglie politiche, che nel paese esplodevano dalla piazza al Parlamento, era in genere di aperto distacco, nella contrapposizione quasi di due mondi diversi. Scarse le notizie degli avvenimenti interni, scarsa la presenza, nei giornali stessi, di «voci politiche». Fra queste era quella di Bissolati, ma essa non intaccava profondamente la sostanza di un atteggiamento che, più o meno scoperto nei vari fogli, finiva per individuare nei socialisti senza distinzione non soltanto gli esponenti principali del pacifismo, ma i perturbatori anche dell'ordine politico e sociale. Ecco, per *L'Eco della Trincea*, la figura del «socialistoide» in guerra: «nessuna cosa per lui era fatta con criterio; nessuno capiva nulla; l'organizzazione difettava; il soldato era ignorante; la vita insopportabile».

«Occuparci di politica? Oibò — dice *Il '13* —. Su questi fogli si potrebbe scrivere, come su certi muri, „È vietato lordare!“ e la politica è diventata più che mai... (censura). Un deputato socialista che, per amara ironia, si qualifica ... *ufficiale*, ha esclamato dal suo stallo (attenti a non confonderlo col femminile!) che „Sul Grappa è la Patria“! I suoi colleghi, all'uscita inaspettata, non si sono turati gli orecchi; ma chi vigila su questi monti vorrebbe che la Patria fosse su tutti gli altri, compreso Monte... Ciborio!», mentre *Il Giornale del soldato* ammoniva: «L'odio civile è un mostro - da stroncar con le mani. - Siamo uniti, italiani, - che l'avvenire è nostro». La voce di Angelo Cabrini che, sul *Soldato*, aveva prospettato l'ascesa, dopo la guerra, di una nuova Internazionale, era soffocata da una tematica molto vaga, sui problemi dei lavoratori, connessi in genere alla invadenza straniera: così *La Baionetta* faceva dipendere miseria ed emigrazione dallo sfruttamento straniero che la sicura vittoria avrebbe eliminato, così *La Giberna* che, prospettando la necessità di salvaguardare i prodotti della nazione per i suoi esclusivi usi, ammoniva i lavoratori a non credere fosse la stessa cosa dipendere da padroni stranieri o da padroni italiani.

L'aspetto politico della rivoluzione bolscevica venne quasi ovunque risolto nella chiave più facile, quella umoristica: *La Tradotta* pubblicò una divertente vignetta presto divenuta famosa, sui guai dei beni in comune; *L'Eco della Trincea* stampò «Le memorie di un bolscevico»; il *Giornale del soldato*, in un articolo a firma di Yambo, «Quel che beve il Kaiser», fece il punto della situazione: Lenin dunque prepara un liquido composto da:

1) Abolizione della proprietà individuale, abolizione dei debiti, abolizione della idea di patria, di famiglia, di società, abolizione di Dio, abolizione di tutto il resto. Libertà di far tutto quello che la coscienza e la morale impediscono: uccisione di inermi a scopo di lucro, disobbedienza a mano armata contro i superiori destituiti, abuso di bevande alcoliche, contravvenzioni alle leggi comunali, spregio alle autorità. Organizzazione politica e ideale della disorganizzazione. E un gruppo di operai e soldati grida: «Non vogliamo più fare la guerra! Vogliamo mangiare e bere! Vogliamo le... ventiquattro ore di ozio quotidiano! Facciamo la pace a qualunque costo! Lasciamo che il nemico entri in casa nostra! La nostra è la casa di tutti! Vodka e libertà! Abbasso tutti padroni, compresi i padroni di casa! Un solo dittatore! Lenin!». E allora? Non restava che gridare, con lo stesso giornale, qualche giorno dopo: «Evviva la Narkia! Qualunque cosa sia, - con Troski vo' marciar...».

Il problema russo si innesta con quello della «giusta pace». Per che cosa combatte il soldato? Per la difesa della patria? non basta, Per la liberazione delle terre irredente e di quelle ora invase? non basta. I giornali illustrano un motivo superiore che si sintetizza in una frase «Per questa guerra contro la guerra», un motivo eterno come l'umanità, eterno come le sue illusioni. Le reazioni dei lettori sono diverse, ma si sente comunque che il problema del conflitto, il tentativo di comprendere pienamente i motivi della esperienza in cui essi vivono, è profondamente sentito. C'è l'amara accettazione di un fatto ineluttabile: « Nun dico: a guerra è bella - e manco brutta assaie - ma sulamente è chella - che se non se fa', so guaie» scrive il soldato Manfredo Boschetti, e il compagno

Angelo Schifi si consola: «La guerra è esistita sempre sulla terra» mentre un altro sembra realisticamente rassegnarsi: «Di fronte a una sciagura, è sciagura maggiore il piangervi sopra». Non manca qualche sprazzo di mito eroico: «Il mondo odia la guerra: però ammira inconsapevolmente il popolo che la sa condurre e la vince».

L'Astico è il giornale che si apre maggiormente a questo tentativo corale di comprensione del conflitto, e vi partecipano redattori e lettori, in un intrecciarsi di voci e dialetti, che offre spunti di grande interesse. Opportunamente sollecitati, i soldati si abbandonano e parlano, ma — ed è, questa, una scoperta piuttosto curiosa preferiscono farlo in versi, quasi che la ritrosa timidezza che provano ad affrontare la difficile prosa potesse sciogliersi meglio nell'abbandono alla rima. È una tradizione che portano dalle loro terre, un stinto antico a cantare in versi le proprie vicende, siciliani e romani soprattutto, ma anche napoletani e toscani; e non mancano gli accenti cupi del dialetto milanese. Il soldato siciliano Giovanni Russo, che dichiara di aver fatto soltanto la seconda elementare, trova il tono tradizionale dei cantastorie del suo paese per spiegare ai compagni «L'attuale guerra europea»: «O Musa, tu ca luci, ossia rischiari - la gran montagna di la Citerona, - ti pregu l'Estru venimi a purtari - 'mpocu 'ntrà lu munti d'Elicona, - e fè ca lu Castaliu regulari - d'Euterpi l'armonica nc'intona, pe' quantu ognunu le Vucca si serra - e jeu 'ncumenciu, e parru di la Guerra, - subbitamenti la mè lengua sferra, . quannu la Musa mia mi dici "parra":- raccontirò lo scopu di sta sciarra - spirannu la me menti nun mi sgarra. - Pighiati postu, sittativi nterra, - 'ntrà stu tempu m'accordu la chitarra - e cantirò l'eroico valuri - di cui si battè e lotta con arduri ...».

Il motivo dominante è quello della libertà, tanto più sentito quanto più si è vissuta l'esperienza delle terre invase, del nemico avanzante: «Cara mia, ti fo sapere, che sta' guerra che facimmo, - che sta guerra che vulimmo, è 'na guerra, è libertà». «E mi hanno portato sul Pasubio, dell'acqua non si trovava - Ciascuno di noi dalla sete crepava, e si credeva di morir - ma noi resistiamo per tutti quanti per la nostra libertà. - Ho dormito al ciel sereno - sia d'inverno sia d'estate. Le nostre carni erano gelate - e si credeva di morir. - Ma tutti quanti noi fantaccini, tutti quanti resistiamo per la nostra libertà...».

«Anch'io voglio dir la mia » — spiega il soldato Giuseppe Marchetti — «non so però come sia se vada bene o male - ma bisogna pensare che - son soldato e non caporale. - Da tre anni mi trovo in trincea - e senza mai cambiar idea: - Assieme ai miei compagni si passa il tempo senza lagni. - Siam partiti dal cinquantasette - e ormai son già mesi trentasette, - e si combatte sempre con valor - per scacciar il barbaro invasor. - E noi tutti fantoccini - nella vittoria speriamo esser vicini - il nemico è stremato e si ritira al di là del Piave come un matto. - E noi aspettiamo un momento - poi lo farem passare al di là del Tagliamento - che tutti aspettiamo con inquietudine per liberare la bella provincia di Udine. - Ed il fante combater vuol con valore - per riconquistar anche il Cadore - e combater sempre fin che ne resta uno - e rimeter assieme anche la provincia di Belluno. Che i nostri Fratelli Italiani gridano vendetta - e ci aspettano con la nostra baionetta - e ciò non è da dubitare - ma l'Italia il nemico saprà scacciare. - E questo non c'è dubbio - ma sapremo oltrapassare anche il Pasubio - e se questo non basta ancora - ripasseremo d nuovo il Podgora...».

Non manca un motivo risorgimentale nella domanda di un volontario pubblicata da *Il Soldato*: «Illustrissimo Comandante, io sottoscritto Luigi Conti di Marco e di Poetti Luisa, nato a Riofreddo provincia di Roma, il 4 aprile 1899, quanto risulta dal mio certificato di nascita, sono molto entusiasmato della guerra, perché riconosco che è dovere riprendere le terre irredenti che i nostri avi tanto ci faticarono, e che l'infame impero, nel futuro, approfittando del debole della nostra patria, prepotentemente se ne impadronì». Ma è una lettera del 1915: col tempo, all'idea della «indipendenza», della liberazione di Trento e Trieste, si unisce quella della «libertà» e della «giustizia», libertà e giustizia per tutti, per i popoli oppressi, per gli uomini sfruttati. Propositi di conquista e di forza non allignano, mentre si affermano più facilmente i famosi «punti» di Wilson, che sembrano non solo fornire la speranza di un mondo migliore, ma dare la rassicurante certezza che il sacrificio che si conduce non è inutile: «... una pace giusta e santa, dopo tanto avimo a fa...».

L'accettazione convinta di una realtà e di una sorte possono divenire improvvisamente ribellione e protesta, e questo avviene quando la guerra coinvolge popolazioni inermi e indifese. Più efficaci a descriverle di qualunque frase sono queste due belle poesie di soldati; una è «costruita», quasi letteraria, l'altra è genuina, spontanea, stupenda nella sua popolaresca semplicità.

«Se vede un paesetto da sto' monte
dove me trovo come osservatore.
'Sto paese de guera cià l'impronte...
Lo guardo... e me ce sento strigne el côre...

Era un paese tanto ben piantato,
adesso invece è tutto rovinato!

C'è 'na casetta laggiù che 'na granata
rompè er cantone e ja sfonnato er tetto,
se vede 'na Madonna là attaccata,
sotto ce stanno le spalliere d'un letto.

E quer muro se regge e nun se regge,
le finestre so' rotte da le scheggie!

Pia a destra ce se trova 'na chiesola.
È tutta rotta e senza er campanile
Un cartellone co la scritta «Scuola»,
se vede un po' più avanti, 'n der cortile,

la scôla anida è intatta, ma la chiesa...
se vede pe' berzaio è stata presa.

E, indietro, 'na trincea..., un reticolato,
in mezzo a questo c'è stà na cariola.
Più a destra c'è in tomba d'un sordato,
Tre o quattro banchi ch'erano de scôla.

La tomba se distingue da la croce,
er sole s'arsa... intorno tutto tace.

Io guardo più lontano, giù in vallata,
pe' scopri' er movimento der nemico:
vedo solo 'na strada mascherata,
un muro arto e nero, molto antico.

Pare un forte, quel muro, arto e nero,
invece del paese è er Cimitero

Ogni tanto se sente 'na granata
che passa arta e va a cascà lontano,
l'orologio mio l'ora l'ha già segnata
de dà le novità ar Capitano.

Pronto? Pronto, chi parla?
Osservatore Corno, novità N. N.

Ciao. Buongiorno».

(cap. maggiore Pietro Leoni, *Astico*, 29 agosto 1918).

Alla silenziosa immobilità espressa da questa poesia fa riscontro il rapido movimento dell'altra:

«Ai cinque di ottobre
da Primolano a Enego
tutti i borghesi
dovevan scapar via;
e tutto per i colpi
dell'austriaca artiglieria:
come tiravan giusti,
o mamma mia.

Il primo colpo a Enego
l'è Stato tropo curto;
e poi il secondo
l'è Stato un po' a sinistra;
e poi il terzo?
Bisogna aver visto:
è andato sulla chiesa di Gesù Cristo.

Tutti i borghesi
provavano dolore
vedere quei colpi
andare sui suoi paesi:
tutte le case
franavano per terra
si sono accorti allora
della guerra.

Si vedevano le donne
coi suoi cari bambini
che lasciavano le case
che stavan sui confini;
triste piangenti,
venivano in pianura:
scapavano via di corsa
dalla paura.

Anche la mia morosa
colla sottana stretta
faceva i passi corti
ma molto
più in fretta;
così spaventata
da non saper cosa fare
più che lasciar la casa
e lacrimare».

(soldato Angelo Francescato, *Astico*, 20 ottobre 1918).

* * *

I giornali di trincea — abbiamo detto — offrono poco allo storico che ricerchi una documentazione sicura per una narrazione organica di avvenimenti colti nella loro genesi e nel loro sviluppo, per una descrizione di ambienti e di uomini per un inquadramento sistematico di opinioni e di idee, Ma se egli si interessa ai problemi dell'uomo anonimo, preso singolarmente o confuso nella massa, travolto da vicende che non può dominare e molto spesso neanche comprendere, se si interessa alla sua psicologia e alla sua vita, alle sue reazioni e alle sue abitudini, allora può anche trovare, in questi fogli, materiale prezioso. Mesi e mesi di guerra di una guerra per lo più statica, stavano creando per centinaia di migliaia di combattenti una nuova dimensione umana fatta non solo di spazi ma di valori, non solo di ritmi di esistenza ma di trasformazioni intellettuali e psicologiche: « Ah, per farsi della vita - una chiara e forte idea - che gran scuola è la trincea! .

L'approfondimento di un problema così complesso non è facile: limitiamoci a sfogliare i giornali, cogliendo qua e là la rapida indicazione di un sistema di vita, l'improvvisa manifestazione di un sentimento. La nostalgia della casa lontana, della famiglia, dell'amica abbandonata è viva («sono allegro, sta sicura - nun me manca proprio niente - penso certo sulamente - de puterte riabbraccià. - Quanno monte de vedetta - l'uocchie guardano 'o nemico - ma o pensiero sta cu tico - e cu tico 'o core sta...»).), ma non impregna profondamente l'esistenza del soldato che si sviluppa su due dimensioni: da un lato c'è un mondo lontano, divenuto quasi irreale tra i confini dei ricordi e dei sentimenti, dall'altro quello di tutti i giorni, con la sua realtà concreta i suoi ritmi di vita e le sue abitudini, popolato da uomini e cose che hanno creato una rete diversa di legami e di affetti, fonte di nuovi interessi e di nuove idee, di nuovi impulsi e di nuove passioni. Il linguaggio stesso è particolare, da iniziati, di non facile comprensione a noi tardi lettori, e non è un caso che si sentisse già allora la necessità di compilare un vocabolario di trincea: molte parole riportate poi nei paesi di origine, sono ormai di uso comune («pignolo», «srangare», «grana», «arrangiarsi», «fifa», «sventola», «scalcinato»), ma altre hanno ancora bisogno di una spiegazione: «maroc» è il pane, «muc» il tedesco, «ciclamino» l'imboscato, « buffa» la fanteria scalcinata. Il «borghese» indicava colui che non portava l'uniforme: «Addio, e buona borghesia!» si diceva a chi andava in licenza.

«Teresina, vuoi
conoscere la mia vita di trincea?
Te la dico, ma non piangere
per tua qualche storta idea!
La mattina devo sorgere
quasi sempre insieme al sole

quando m'alzo sento l'umido
dentro l'ossa e il corpo duole,
ma mi scuotono dal torpido
mio letargo il caporale,
il sergente, l'inflessibile
aiutante e l'ufficiale.
Già s'impugna il ferro lucido
si scava il fosso fondo
e si stende avanti l'ispida
ferrea rete che l'immondo
turco boia degli italici
fermerà sotto il fucile
non appena fuori azzardasi

di venir dal suo covile
Sì, di santo sudor nobile
tutto il dì bagna la terra
il tuo Tonio: a un tratto un sibilo
nel sereno acre si sferra.
È la palla velocissima
del fucile... e la granata.
Non importa: Viva l'Italia!
Quando fischia è già passata.
Alla sera stanco accogliemi
la desiata baracchina,
e mi addormento ripensandoti,
adorata Teresina!...».

(*La Baionetta*, 12 aprile 1918).

Prevale, nella descrizione della propria esistenza, il tono satirico, l'ironia, che non sempre nasconde punte di dolore e di amarezza. Ma a tutto si fa l'abitudine, e con l'abitudine nasce anche l'affetto. La trincea? «È un nido di fanciulla, un salottino, - ove non manca il morbido divano, - il tappeto di Persia e un lampadino - col paralume ricamato a mano. - Ci son tanti cuscini? Il popolino - li chiama „sacchi a terra” volgarmente! - Il tappeto è di paglia e il lumicino splende, dietro un giornale, tranquillamente...».

La capacità di affetto del soldato si estende alle cose inanimate: al telo della tenda («quella cosa con cui il fante si fa il tetto - dalla pioggia e del proietto - esso è sempre un buon ripar»), all'elmetto («quando ti danno la galea invece del pane se non ci avessi l'elmo con la cresta, come la rompiresti?»), all'arma («la mitraglia è quella cosa - che il nemico in fuga mette - incomincia e mai non smette - né si stanca di sparar»), ingentilita anche da un nome femminile (Quando uno dice: „Metti l'arma in postazione” è una cosa che ti lascia freddo, ma quando una dice: „Sposta l'Elsa, lustra la Tecla fa cantare l'Adele, prendi un reticolato d'infilata con la Leopolda, smonta l'otturatore della Clotilde” è una cosa che per uno che sta in linea ci fa un certo effetto»). Per il caporal maggiore Barbieri Giovanni «l'amica del fante» è la bomba a mano: «essa sembra una stregoneria - per chi non sa che cosa sia. - Ma invece alla fanteria - è una cosa di gran simpatia...».

Il quadro si popola di personaggi, dai superiori («Il maggiore Pescarolo - tutto sale ed energia - è il migliore che ci sia»; «Con la barba, ma per poco - il tenente Sabbaducci - toglie affanni, toglie crucci - con il soldo militar») ai compagni («Bernardini vi presento - cuor contento - forte e buon lavoratore - vecchio fante zappatore»), figli umili amici a due o a quattro zampe, come l'anonimo mulo («paziente, tranquilla, gagliarda esistenza, è il simbolo vero della resistenza») o come il galletto Chanteclair, mascotte della 1^a compagnia del 137 Reggimento fanteria, che è stato portato anche sul Montello durante la battaglia (appetito da molti, viene difeso da 150 fucili e due pistole a mitraglia), o come il cagnolino Gasonet, trovato sperso sul Grappa.

Una forma particolare di affetto, quasi di tenerezza viene rivelata dai vecchi soldati per i novellini, siano questi ufficialetti di fresca nomina o i giovanissimi richiamati del '99 («È la classe di fanciulli - che lasciò scuola e trastulli - afferrò lieta il fucile... - To! sui labbri giovinetti - non han ombra di baffetti! - sono nati appena ieri - ieri appena - e son guerrieri!»). I vecchi spiegano ai «cappella» come si diventa veterani: trenta mesi di permanente dodici mesi di Libia, nove mesi di terremoto trentacinque mesi di guerra. Spiegano soprattutto un sistema («Sempre davanti a tutti e camminare, Così se tirano, non tirano a te, ma al sito dove eri quando tiravano. Invece, se tu ci pensi, e stai un po' indeciso, dai loro tutto il tempo di “aggiustarti”, che è come dire fatti il servizio contrario. Se, invece, cambi sito, il sito non è più quello dove ti trovi») e una filosofia («Quando un fante non capisce niente, come te, non dice mai “domani”, ma sempre “ieri”. Ieri si sa com'è andata, e non c'è più niente da aggiungerci di nuovo. Domani, invece, è meglio non parlarne; tanto, se è un giorno

brutto, è inutile guastarsi l'anima prima del tempo; se è un giorno bello, ci tiri via il più bello, che è la sorpresa... Alle mezze cartucce come te ci conviene arrivare fino a ieri e poi fermarsi, che a parlare di domani fanno a tempo dopodomani mattina, e allora, se ne parlano, è segno che è stata una bellissima giornata»).

Non sempre i sentimenti si rivelano così carichi di benevola simpatia: c'è ostilità e molta, per gli imboscati lontani («ma non sente che c'è una differenza - tra chi partecipò alla gigantesca guerra e chi stette pieno di prudenza - a conservar la propria faccia fresca? - No, uguaglianza non c'è, ne sia ben certo - tra chi non soffrì nulla e chi ha sofferto!») e c'è anche ostilità, più acuita anzi dalla vicinanza e dal contatto, verso il mondo che sta dietro le spalle, verso compagni delle sicure retrovie, tanto che *Il Giornale del soldato* crede opportuno ammonire che non sono tutti imboscati quelli che si trovano indietro. All'addetto ai viveri, per esempio, non si rimprovera solamente il cattivo rancio, ma la vita comoda e sicura («Lo si vede ben di rado - a Crocetta oppur più avanti - forse teme gli asfissianti - o à paura dell'allarm»). La critica investe, massiccia, i furieri, sempre alla ricerca dei «verbali di smarrimento» e gli immediati superiori particolarmente pignoli. Il vitto — si sente — rappresenta un problema particolarmente duro; e c'è un nemico tanto odiato che alcuni giornali devono fare propaganda in suo favore: il riso. *L'Astico* non soltanto si affretta a ricordarne il valore nutritivo, ma bandisce un ricco concorso fra i cuccinieri per la migliore ricetta.

La vita del soldato non è tutta guerra: ci sono gli avvicendamenti e i periodi di riposo, c'è il tempo da dedicare ai piccoli furtarelli di cibo nelle campagne spopolate e quello da consacrare alle donne quando si è tanto fortunati da capitare in un paese ancora abitato da civili. «Addio, belle e buone rose de Veneto» è il grido di rimpianto di un reggimento trasferito in Albania, e della sincerità fa fede l'insistenza con cui il suo giornale *La Marmitta*, predica il rispetto per le donne albanesi. Un altro concorso bandito dall'*Astico*, per il miglior oggetto costruito in trincea, sorprende sia per la qualità, sia per la quantità delle cose inviate: c'è — ed è giustamente vincitore — un violino, ma ci sono altri strumenti musicali, un orologio, un accendino, una bilancia di precisione, una sedia smontabile, anelli, posare, tagliacarte, una moltitudine di oggetti utili e inutili, una esplosione di fantasia creatrice.

Vita di riposo anche in trincea? No, la guerra c'è e si sente, e non soltanto nelle vicende dei singoli reparti, narrate scarnamente nei giornali con una sorta di pudica riserva ma nel coro sommesso dei commenti e delle rievocazioni. Ci si guarda intorno («Piccole truppe grigie che salite - guai di formiche laboriosa schiera - segnando la mia azzurra dolomite - di una gran riga serpeggiante e nera...»), si contemplano le vicine croci dei caduti («Embè, credi che faghene paura? - Certo che nun te pole fa allegria, - ma vivendoe assieme adirittura, - feniscene per fatte compagnia. - Erene lì davanti se magnavi - se stavi de vedetta, se dormivi; - guardando quei mucchietti te penzavi: “chi sa cosa diria se fusse vivi?”») si ascoltava il proprio turbamento e la propria malinconia («Accorda la chitarra, caporale - e falla palpitare in do minore, mi sento un po' di freddo dentro al cuore, - qui sul Tonale...»), si pregava sommessamente sulle rive del Piave («Fate Signor - ch'io non senta più - gracchiate in su e in giù - questi ranocchi, - fate Signore - che io ritorni ancora - dove spira la bora - e sorge il sole...»).

* * *

Ci sono dei momenti in cui i giornali di trincea si rarefanno, e in quei pochi che ancora circolano si coglie una diversa intonazione, C'è come una forma di strano silenzio: indicano le grandi battaglie. Così nel giugno 1918: «Ed ora, a noi», con una sola frase *La Giberna* preannuncia l'offensiva nemica: «Mentre lo ferru è caudu - battemilu chi cedi, - si visti lu principiu, - chi rincularu arreti. - Si vidi chi su debbuli, - e si minteru a cura - e nutili resistiri, - compagni *chista è l'ura*»; «Picciotti attenti, l'aricchi aperti! - Vi voli beni cu vi l'avverti. - Ngrisi, francisi e mmericani - un cadduzzicchiu l'avemu a fari. - Un cadazzicchiu di contradanza, - pisatu giustu ntra la balanza. - Sutta piccioni, tutti a rutedda - senza spizzari la catinedda. - Furia e vota, dintra l'avemu, n'antru giru ni lu facemu. - Quattro satuzzi d'odiu e d'amuri, - abbassu abbassu li 'mperaturi».

Poi la resistenza, la controffensiva, la vittoria, la pace. È finita «Ed è finita - *requiescat in pace* il barbaro selvaggio. - Se ne va la tirannide predace - e faccia... un brutto viaggio! - Se ne va la bicipite insolente - spennata e striminzita, - precipitevolissimevolmente... È finita, è finita!».

Era veramente finita. A poco a poco taceva la stampa dei soldati: «... cessiamo le nostre pubblicazioni perché tutti gli scopi sacri che propugnavamo sono stati raggiunti». Non era così: terminati i problemi della guerra, cominciavano quelli della pace e il dialogo che si era iniziato fra i soldati, fra gli uomini della trincea, non poteva essere così bruscamente interrotto. Negli ultimi numeri di alcuni giornali si avverte la consapevolezza e la preoccupazione per l'ultima battaglia del combattente: il reinserimento, dopo che era avvenuta in lui una profonda trasformazione morale e psicologica, in ambiente rimasto statico, il confronto delle speranze con una realtà che tendeva a soffocarle, il ritorno dalla nuova alla vecchia, e non sempre accettabile dimensione di vita. Piero Jahier non considerò finita la sua missione e continuò a parlare, e così altri scrittori e altri giornali. Ma se le battaglie c'erano e gravi, erano mutate radicalmente le condizioni in cui si svolgevano: il mondo della guerra si era disciolto, e se il dialogo da una parte continuava, dall'altra era ormai difficile quasi impossibile, l'ascolto.

In: F. Bartoccini [et al.], *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Saturnia, 1970, pp. 113-142

